



laurea
ad honorem
in
Pianificazione
Territoriale
Urbanistica
Ambientale
a
FRANCESCO
R O S I

laudatio
di
Enrico Costa

REGGIO CALABRIA - 27 GENNAIO 2005
AULA MAGNA
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

“... Francesco Rosi è riuscito a trovare e difendere la sua identità muovendosi all’attacco del presente, per registrarne i fenomeni in atto, coglierne le grandi strutture ideologiche, economiche, mitiche e culturali soggiacenti, studiarne i meccanismi e soprattutto prevederne i futuri esiti possibili. Nel suo cinema Rosi rivela un interesse dominante per l’architettura narrativa. I suoi film non sono che variazioni di una costruzione variamente modificata nel tempo: si cerca di ricomporre il quadro di relazioni complessive di tutte le forze.”

Con queste parole di Gian Piero Brunetta, Francesco Rosi entra nella storia, nella storia del cinema.

“*Le mani sulla città* è un film sulla rapacità che distrugge il mondo naturale senza rendere migliore quello artificiale. Nel prologo, nient’affatto di finzione, girato in ambienti reali, la costante dei primi testi di Rosi, del bordo inferiore, del buco nero in cui i personaggi, che sgomitano per conquistare il benessere, finiscono per precipitare, qui si concretizza in una zona collinare, ai bordi di un’immensa voragine, dove un quartiere è già stato costruito e sul cui versante opposto l’imprenditore Nottola intende edificare. Forse, la voragine è opera della natura, ma l’uomo deve avervi contribuito usandola come cava dei suoi materiali. L’Autore, con memoria dantesca, la trasforma nell’allegoria dell’inferno urbano, – una grande bara scoperchiata, che nel plastico del progetto, costruito per la presentazione ufficiale, assume la forma di uno stadio di

calcio, appunto destinato a surrogare i sogni di una vita che ne viene obliata.”

Con queste parole di Alberto Cattini, Francesco Rosi entra nella storia, nella storia dell’urbanistica.

Le mani sulla città ha lo stesso valore *testuale* – classico fra i classici – dei tanti irrinunciabili testi fondativi dell’urbanistica. E Rosi ne è Autore, ed in quanto tale, al pari di Cerdà, Sitte, Howard, Geddes, Poëte, Giovannoni, Le Corbusier, Bernouilli, Piccinato, Samonà, Lynch, Cullen, Mumford, Benevolo, De Carlo, Alexander, l’indimenticabile Astengo – al quale nel 1990 è stata conferita la stessa *Laurea ad honorem* che oggi conferiamo a Rosi – è entrato a far parte non di una inerte quadreria di ritratti, ma nel nostro DNA disciplinare.

Non sono riuscito a ricordarmi chi, urbanista o no, prima della stesura delle motivazioni per la *Laurea ad honorem* in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale a Francesco Rosi, abbia per primo definito *Le mani sulla città* è una *vera e propria* “Lezione di Urbanistica”.

Non ricordo un testo scritto, non so neanche se c’è, ma l’efficace definizione era nell’aria da quarant’anni, fino dall’irrompere del film sugli schermi italiani e mondiali, a partire da quella prima proiezione, quarantuno anni fa alla XXIV Mostra del Cinema di Venezia, che fu coronata dalla splendida vittoria del Leone d’Oro.

1963, l'anno di *Le mani sulla città*: di urbanistica, noi giovani di allora, anche più consapevoli, avevamo appena cominciato a sentir parlare.

Se ne parlava nelle “piattaforme programmatiche” dei primi governi di centro sinistra, sulla riforma urbanistica cadevano i governi, e le teste di ministri coraggiosi.

In quanto disciplina vera e propria ce la insegnavano, in modo strutturato, solo a partire dal quarto anno, e poi al quinto delle Facoltà di Architettura. Ad Ingegneria se ne studiava anche di meno.

Una disciplina scomoda, “da grandi”, che gli ordinamenti degli studi relegavano alla fine dei *Curricula formativi* degli studenti: mica “roba da ragazzini” che occupavano le Facoltà.

Difatti se ne dovette cominciare a parlare anche nei corsi dei primi anni che non si titolavano “urbanistica”, ma come capitava, dopo l'occupazione del '63, e dopo la “lezione” di Francesco Rosi.

Fra l'*occupazione* e l'*apprendimento accademico* dell'urbanistica, avevamo compreso, in tanti, la lezione di Francesco Rosi, avevamo definitivamente aperto gli occhi, grazie anche al “cinema della realtà”, e nessuno dei docenti ebbe più il coraggio di introdurci agli studi di Architettura facendo progettare fantasiose ed arcadiche “case del traghettatore sul Tevere”, od altrettanto improbabili “case del salariato agricolo”.

Dopo di allora l'urbanistica la si insegna fin dal primo anno e la disciplina, anche grazie al CdL in PTU&A fondato da Astengo, si è conquistata una piena autonomia.

Avevamo vent'anni e l'urbanistica "pratica", cioè quella "praticata" all'inizio dei '60 era molto simile a quella così bene tratteggiata, per Napoli, da Antonio Ghirelli in un suo libro sulla sua città: "Approfittando dell'assenza di un nuovo piano regolatore e di un colpo di mano inaudito con cui sono state manomesse le tavole del vecchio piano del 1939, i costruttori vicini alla destra cattolica e a quella laurina mettono «le mani sulla città», secondo la celebre denuncia del film di Francesco Rosi, devastandone il verde, soffocandone gli spazi, strozzandone strade e mezzi di trasporto in un crescendo di attività speculativa e di bestiale ignoranza dei più elementari principi di civile convivenza, mentre l'ignavia e la corruttela delle amministrazioni locali aggravano di giorno in giorno la inefficienza dei servizi."

Nell'indice dei nomi di quel libro di Ghirelli, Rosi vi figura ben sei volte mentre Achille Lauro, il Sindaco che veramente aveva messo le "mani sulla città", è indicato solo sette volte, una di più. E ciò non è senza significato.

Leggendo la sceneggiatura di *Le mani sulla città*:

NOTTOLA	Lo so che la città sta là, e da quella parte sta andando perché il piano regolatore così ha stabilito. Ma è proprio per questo che noi da là la dobbiamo fare arrivare qua.
1° AMICO NOTTOLA	E ti pare una cosa facile?
2° AMICO NOTTOLA	Eh, cambiamo 'o piano regolatore.
NOTTOLA	Che cosa?
3° AMICO NOTTOLA	E mò cambiamo il paino regolatore.
NOTTOLA	Non c'è bisogno! La città va in là? E questa è zona agricola. Quanto vale questa terra oggi? 300, 500, 1000 lire al metro quadrato. Ma domani, questa terra, questo stesso metro quadrato, ne può valere 60, 70.000 e pure di più. Tutto dipende da noi. Il cinquemila per cento di profitto.
NOTTOLA	Ecco là. Quello è l'oro di oggi! E chi te lo dà? Il commercio, l'industria? L'avvenire industriale del mezzogiorno? Sì, investi i tuoi soldi in una fabbrica... Sindacati, rivendicazioni, scioperi, casse malattie. Ti fanno venire l'infarto co' stè cose! E invece niente affanni, niente preoccupazioni, tutto guadagno e nessun rischio. Noi dobbiamo fare solo in modo che il comune porti qui le strade, le fogne, l'acqua, il gas, la luce e il telefono.

Questo dialogo, sostenuto da un ineguagliabile sottofondo sonoro, quello della campagna che non è più campagna e della città che non è ancora città – fra i più efficaci della storia del cinema –, fa da Prologo al film *Le mani sulla città*.

Ma non è soltanto il Prologo ad un grande film, è un “Piccolo Manuale” di gestione urbanistica del territorio. La gestione urbanistica che ha manomesso le nostre città, sfregiandole anche irreparabilmente. Un “Piccolo Manuale”, un

“Vademecum” di *Malaurbanistica*, fatto di parole chiave e soprattutto di parole chiare, pronunciate nel contesto fisico così ben descritto dalle immagini e dai suoni del film, e prima ancora dalle parole della sceneggiatura: “Una sterminata estensione di terreno ai margini della città. Lontano, come una bianca muraglia, si vedono ammassate le ultime case della periferia. Sul terreno fangoso perché di recente ha piovuto, avviluppati nei cappotti, le sciarpe al vento; cinque uomini osservano tutto intorno scambiandosi brevi frasi, o indicando col braccio questo o quel punto del terreno. Il luogo è squallido, desolato: non una strada, non una casa, ma soltanto cumuli di rifiuti qua e là un albero stecchito, qualche baracca di legno, le mura di un edificio mai terminato. Non lontano le ruote semiaffondate nella mota, vi sono alcune automobili lussuose, con gli autisti in attesa. I cinque uomini sono tutti sull'apparenza persone benestanti, tipi di ricchi commercianti e professionisti arrivati. Uno di essi sta tracciando nel terreno fangoso i quattro lati di un quadrato, con un pezzo di legno che stringe in mano, incurante del freddo e della mota che gli imbratta scarpe, pantaloni e lembi del cappotto”.

Tornando a quanto scrive Ghirelli, con questo meccanismo “Non c'è quartiere che non sia schiacciato dall'alluvione di cemento, da Posillipo all'Arenella, dal corso Vittorio Emanuele a Capodimonte, dal Drizzagno al Mercato; e ciò che più odioso della stessa violazione di ogni equilibrio ambientale, in una

città che per ragioni storiche è stata costretta sin dall'epoca dei viceré spagnoli ad una sorta di implosione edilizia entro le mura, e il contrasto fra le abitazioni di lusso messe a disposizione dei ceti più agiati nelle stupende strade panoramiche tra mare e collina, e gli squalidi quartieri-dormitori in periferia, spogli di aree verdi, di servizi e di ogni fattore di socializzazione, e sono destinati a divenire in breve tempo, come Soccavo Pianura e Secondigliano, centri di prostituzione, spaccio di droga di desolazione materiale e morale, di reclutamento giovanile nelle file della criminalità organizzata.”

Grazie al Rosi de *Le mani sulla città* capimmo e prendemmo coscienza e conoscenza, discutemmo, di riforma ma di riforma non se ne fece nulla, non se ne è fatto nulla.

Ogni proposta di legge urbanistica usciva peggiore della precedente, ed il risultato è che dopo quarant'anni una vera legge urbanistica ancora non l'abbiamo, anche se alcuni strumenti legislativi regionali sono degni di nota (per esempio la legge della Toscana, quella della stessa nostra regione Calabria,...), e sono leggi vigenti (ma chissà se veramente e pienamente operanti) nelle regioni che se le sono approvate senza necessariamente aspettare l'approvazione di leggi nazionali che procedono nel loro iter parlamentare in modo quasi clandestino.

E intanto, in occasione di questo riconoscimento, la *Laurea ad honorem* in

PTU&A da parte dell'Università degli studi Mediterranea di Reggio Calabria che il Maestro Francesco Rosi ci ha concesso l'onore di accettare, e dell'uscita del primo ambizioso ed impegnativo numero della Rivista internazionale *CinemaCittà*, interamente e necessariamente dedicato a *Le mani sulla città* e a Rosi, questo grande film resta una grande lezione di urbanistica così come hanno ribadito molti di coloro, e non solo urbanisti, non solo architetti e ingegneri, che alla Rivista hanno fornito il proprio contributo di conoscenza, di approfondimento, di riflessione o di testimonianza.

Qualcuno ha fatto opportunamente notare che *Le mani sulla città* è un film che non ha avuto un *remake*, né un *sequel*: il tema della speculazione, anche edilizia, e della delinquenza collegata (non a caso Rod Steiger, il Not-tola de *Le mani sulla città* aveva interpretato Al Capone nel film omonimo di Richard Wilson, 1950), ha ispirato ed ispira periodicamente e con gli accenti più diversi tanto cinema americano, è un cinema che dice tante cose, ma è un cinema che “non insegna” urbanistica.

La speculazione edilizia ed urbanistica ed i meccanismi di crescita urbana non erano nuovi allo stesso cinema italiano, da *Il tetto* (1956) di De Sica (e perché no, lo stesso *Miracolo a Milano*, 1951, dello stesso De Sica, e *Napole-tani a Milano*, di Eduardo De Filippo, 1953), fino ai successivi *C'eravamo tanto amati* e *Brutti sporchi e cattivi* di Scola (1974, 1976) passando per la tra-

gica periferia romana anni '60 del cinema di Pasolini, e di tanto cinema di ispirazione pasoliniana, ed anche attraverso l'umorismo amaro dell'Alberto Sordi de *Il vigile* (di Luigi Zampa, 1960) e de *Il boom* (ancora De Sica, 1963), ma anche del Totò de *Il comandante* (di Paolo Heusch, 1963). Ci si commuove sulle sorti dei baraccati e si ride amaramente sul grottesco sottobosco di palazzinari, tecnici e faccendieri e si riflette.

Ma siamo lontani dalla consapevolezza e dall'indignazione, e dalla stessa "Lezione" di Rosi, che ci coinvolge sempre, vedendo e rivedendo, smontando e rimontando il film.

La posta in gioco, film di taglio minimalista di Sergio Nasca (1987) tratto dalla storia vera di una coraggiosa donna pugliese che vuole difendere, anche a prezzo della propria vita, l'integrità del "suo" territorio, si è purtroppo perso fra i meccanismi dell'intreccio politico-poliziesco ed il bozzetto "caricato" e "di maniera", contrapposti al rigore della nobile figura della Consigliera Comunale di Nardò (nel Consiglio comunale napoletano di *Le mani sulla città* di consiglieri donne non ce ne erano).

Nel film, come nella realtà, la donna è uccisa per essersi opposta, senza cedere a compromessi, ad uno scempio urbanistico ed ambientale fatto passare per sviluppo turistico del territorio: sarebbe stato un bel film, forse anche "il" *remake/sequel* che non c'è stato. E che forse non ci sarà.

Poi più nulla, se non la commovente citazione del film di Rosi fatta da Giordana ne *I cento passi* (2000), quasi a certificarne il valore formativo altamente civile degli uomini che arrivano a pagare anche con la vita la propria presa di coscienza nella lotta alla mafia.

Quindi *Le mani sulla città* è un film unico, e destinato a rimanere tale, un Manifesto non solo di cultura urbanistica, ma di estetica cinematografica, di rigore stilistico, di sapienza tecnica, di razionalità, di valore artistico, di coerenza storica, di serietà etica, di realismo critico, dal ritmo incalzante, film ideale, dal punto di vista della linea di ricerca su *CinemaCittà*, per analizzare – in rapporto alla ricerca in architettura e in urbanistica – la struttura narrativa e la costruzione del film, la sceneggiatura, la direzione degli attori, le *locations*, la musica, comprenderne i valori estetici, ricostruendo il quadro storico e politico-culturale entro cui il film, in tal senso “paradigmatico”, si inserisce.

Infatti, attraverso la comparazione fra realtà storica, studi critici, produzione cinematografica e documentari, il Laboratorio “CinemaCittà” sonda gli innumerevoli apporti che il cinema può fornirci, se opportunamente letto, per lo studio, l’analisi, la memoria e la progettazione della città, del territorio, del paesaggio e dell’ambiente, rappresentando un significativo momento di verifica della validità dell’approccio transdisciplinare, della ricerca interstiziale e della cultura delle contaminazioni.

Sarebbe però sbagliato estrapolare, e decontestualizzare, *Le mani sulla città* tanto dalla complessa e fortemente unitaria filmografia rosiana, quanto dalla coeva e civilmente impegnata produzione cinematografica.

“... erano storie e protagonisti che avevano un fondale, una profondità, una complessità. Erano racconti che si nutrivano e si avvantaggiavano di una diagnosi sociale, politica, culturale. Nei racconti di oggi, questo sfondo appare disintegrato ...”, ha scritto recentemente Giuseppe D’Avanzo. Nei Laboratori dello spettacolo, è ancora D’Avanzo a scrivere: “... in passato sono state ‘lavorate’ le più nitide forme non solo del nostro immaginario, ma *tout court* della consapevole conoscenza dei problemi che il nostro Paese doveva affrontare. A fare l’elenco, di quei film, ci vorrebbe più di una colonna (*di giornale*), ma due soli film possono forse rappresentarli tutti. *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi (1961) non fu soltanto la storia di un capopopolo armato dalla mafia per un’avventura separatista, ma la rappresentazione della mappa di poteri che permisero a Cosa Nostra di riorganizzarsi e ricollocarsi alla nascita della Repubblica. *Le mani sulla città*, 1963, non era soltanto la storia di come una banda di amministratori cinici poteva incrudelire su una città, ma il racconto della collusione tra i poteri politici e l’avidità affaristica della camorra.”

I temi richiamati (*fondale*, o contesto, *profondità*, *complessità*; ma anche “diagnosi” *sociale, politica, culturale*) e che sono quelli che sottendono l’urbanistica, sono presenti in tutto il cinema di Francesco Rosi.

La sua lucidità di Autore si manifesta fin dalle scelte sul linguaggio: per primo, necessariamente, il linguaggio delle immagini, quello del “cinema puro” o “puro cinema” di *La terra trema* del suo maestro Luchino Visconti, 1947, del quale Rosi accetta la scarna lezione linguistica sviluppandola, poi, sotto forme poetiche sempre più autonome, ed il linguaggio parlato, inteso come uso della lingua. Quella napoletana, con il cinema di Rosi – da *La sfida*, 1958, in poi –, e con altro cinema di qualità – penso innanzi tutto a *Processo alla città* di Luigi Zampa (1952, con Rosi coautore del soggetto) ed a *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy (1962) –, abbandona ogni stereotipo di tanto cinema “napoletano”.

Un cinema che non deve arrestarsi con *La tregua* (1997) – il film sull’Olocausto, del quale proprio oggi si celebra, nel sessantesimo anno, il “Giorno della Memoria” –, proprio perché, se *La tregua* ben rappresenta “il ritorno alla vita dopo l’orrore”, la vita, con l’architettura, l’urbanistica ed il cinema, ha sempre qualcosa da offrirci, abbiamo sempre molto da dare.

Un cinema immerso nella scena urbana e nel paesaggio, intesi come valori, nell’eredità del passato e nella totalità del presente, un cinema caratterizzato dal rapporto tra cronaca e storia, tra identità e progresso, tra cultura ed incultura, tra politica ed affari, nella continua ricerca della verità, senza la quale un uomo non è uomo, una ricerca di verità al prezzo di ogni sfida, anche andando “contro”, se si è convinti del “per”, cioè del fine, nel

nostro caso, cioè di architetti ed urbanisti, perché vengano tolte «le mani sulla città».

Voglio concludere la Laudatio a Rosi, che considero tanto un dovere quanto un privilegio l'aver potuto pronunciare, con le parole dello stesso Rosi, pronunciate nel corso di un'intervista che ha voluto concederci poco più di un anno fa, prima che si parlasse per lui di *Laurea ad honorem* in urbanistica: "... ho letto ciò che ha scritto gente che mi ha illuminato su questi problemi, da Bruno Zevi a Carlo Ludovico Ragghianti. Ho cercato di capire l'importanza di una disciplina come la vostra – ... a mio avviso è così –, perché in un certo senso l'urbanistica è più importante ancora dell'architettura, perché l'urbanistica viene prima."

Una Laurea in urbanistica a Reggio Calabria, oggi la chiamiamo in PTU&A, dopo le altre quattro tutte prestigiose, avute a Parigi (in Lettere), negli Usa (nelle Arti), a Padova (in Lettere) e a Torino (in Architettura), Francesco Rosi se l'è proprio meritata.

E non – lui che in politica rivendica di essere "di parte" per poter dire una parola forte e rigorosa innanzitutto alla "propria parte" prima ancora di rivolgersi con severità alla "parte avversa" – per avere voluto "prendere una parte", quella dell'urbanistica, nell'antistorico e stucchevole dualismo architettura urbanistica, discipline se non arti e scienze che dovrebbero essere unificate dalla condivisione degli stessi obiettivi.

Ma se l'è meritata per aver avuto da sempre la lucidità di cogliere il contesto territoriale delle sue opere d'arte e di impegno civile, rendendolo molto spesso protagonista, paesaggio tra i paesaggi, attore fra gli attori.

Lo stesso impegno civile deve guidare noi urbanisti, che da oggi possono annoverare Rosi tra le proprie file, lavorando riformisticamente per e non contro, riconfermando con il nostro retto operare l'appartenenza ad una disciplina che come il cinema di Rosi, può essere ancora una scelta di vita.

Non avremmo neanche ragione di occupare uno spazio culturale, accademico e professionale definito se, come anche accade, ci isolassimo nel nostro specifico o, peggio, rinchiudendoci in una autoreferenzialità disciplinare, ci sovrapponessimo al contesto territoriale paesistico ed ambientale così come a quello civile, se non addirittura rendendoci docile strumento nelle mani di coloro che ancora vogliono e sempre vorranno mettere «le mani sulla città».

Le nostre responsabilità sono enormi, proprio perché l'urbanistica “viene prima”!